

Barbaro. La frequenza di questo vocabolo sulle bocche della civiltà "illuminata" di fine millennio vuole nascondere quell'intolleranza causata, oggi come secoli addietro, dalla difficoltà di comunicare e conoscere.

Barbari erano detti dai Romani quei popoli che vivevano al di là dei confini dell'impero, dal linguaggio incomprensibile, dalla vita elementare e dai rozzi costumi, mai domi nella loro ferocia guerriera.

Tacito, all'inizio della sua carriera di storico nel 98 d.C., redige *La Germania* come un trattato geo-etnografico su quella terra e quelle genti con l'intento sottile di far rispecchiare il mondo romano, in cui già si presagivano i germi della futura decadenza, in quelle popolazioni fisicamente e moralmente sane e incorrotte.

Dagli anni Venti giunge questa traduzione dovuta all'impeto futurista di Filippo Tommaso Marinetti in una calda estate caprese.

Una riscoperta, oggi, perché le intuizioni tacitiane non hanno età se non quella del presente.

MILLELIRE  
STAMPA ALTERNATIVA

ISBN 88-7226-216-X



9 788872 262160

# TACITO LA GERMANIA



FILIPPO TOMMASO MARINETTI

Mauro Pedretti è nato nel 1964 a Milano. Laureato in fisica e autore-collaboratore per alcune case editrici, si dedica con passione a ricerche di fotografia sul territorio e su luoghi non-lontani, di scrittura e di scritture, di testi dimenticati.

Umberto Giovannini è nato nel 1969 a Morciano di Romagna, dove vive e lavora. Si occupa di illustrazione e grafica, dedicandosi specialmente alla xylografia, arte dalle radici lontane e profonde, con una particolare predilezione per gli exlibris.



## MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Tacito  
LA GERMANIA

a cura di  
Mauro Pedretti

Copertina e illustrazioni  
Umberto Giovannini

Composizione e pellicole: Graffiti - Roma

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale  
Anno III, n. 1 del 1 gennaio 1995

Direttore responsabile: Marcello Baraghini

Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl

presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo) nel mese di gennaio 1995.

Distribuzione per le edicole:

C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

## «La Germania», Tacito e Marinetti

*«Prego gli Dei perché duri in quei popoli se non l'amore per noi, almeno l'odio reciproco fra loro, la fortuna non potendo ormai offrire ai fati urgenti dell'Impero nulla di meglio che la discordia dei nemici.»*

Questo passo e il termine fortuna racchiudono in loro il motivo centrale de La Germania, cioè gli intenti della sua redazione nel 98 d.C. Sono parole che oggi giudichiamo profetiche dal momento che la caduta di Roma avverrà quando le popolazioni germaniche uniranno le loro forze e i loro scopi.

Gli abitanti al di fuori dei confini (limes) dell'impero romano venivano indicati genericamente con la parola "barbari", vocabolo di origine indoeuropea utilizzato già dai Greci per designare quelle popolazioni dal linguaggio incomprensibile. Pregiudizialmente queste genti erano ritenute inferiori, nemiche della civiltà e di Roma anche se con l'espansione imperiale si era assistito a un rinnovamento e a un più ampio sviluppo degli studi etnografici che aveva portato a una loro maggiore conoscenza. Al tempo di Tacito, comunque, molte tribù si addensavano lungo le linee di confine e rappresentavano un effettivo pericolo che era stato momentaneamente arginato con lo stanziamento di reparti militari nei punti strategici per sedare le rivolte e respingere le scorriere ormai frequenti fino anche alla pianura padana.

Tacito, per quanto noto, non visitò mai direttamente i luoghi al di là del fiume Reno. Le fonti de La Germania sono quindi da ricercarsi prevalentemente nei commentari di Cesare — da lui definito *summus auctorum* —, nelle storie di Livio e in quelle di Plinio il Vecchio che aveva redatto un'opera in venti libri sulle guer-

re germaniche dopo aver intrapreso un viaggio nei paesi situati sul Reno. Si nota inoltre la presenza nell'opera di frequenti accenni impersonali che indicano un'abbondanza di informazioni orali apprese dagli indigeni stessi incontrati a Roma. Da lungo tempo infatti nella capitale imperiale si erano andati formando legami con gli abitanti di quelle zone a causa dei conflitti locali, ma soprattutto per le sempre più strette relazioni commerciali; molti Germani erano anche entrati nelle file delle truppe militari romane e altri ancora erano giunti a Roma come ostaggi e prigionieri di guerra.

Tacito scrisse *La Germania* come una monografia, il cui intento è la pura informazione di tipo etnografico e geografico. L'opera servi a far conoscere una terra che, secondo i Romani, era solo un paese selvaggio, su cui circolavano storie spesso false e fantasiose che alimentavano i loro già forti pregiudizi e potevano accrescere sentimenti d'intolleranza.

Tacito, provvisto di una eccezionale attenzione e curiosità per il diverso, compì un grande lavoro su quei popoli e sui quei luoghi che vanno dalle rive del Reno al Mare del Nord e al Baltico, dai paesi dell'interno fino alle rive del Danubio. Egli riuscì a cogliere le varie sfumature delle caratteristiche delle differenti genti, le loro peculiarità, le loro affinità, fermando sulla pagina la vera e profonda indole germanica.

Alla lettura, *La Germania* appare come un'istantanea fotografica scattata a volo d'uccello sopra quei paesi. Tacito inizia col descrivere in generale quello che hanno in comune tutte le popolazioni per passarle successivamente in rassegna riportando ciò che distingue le une dalle altre nel bene e nel male. Egli narra della natura, delle usanze, delle relazioni sociali, dell'atteggiamento

religioso, dei costumi familiari e civili, mostrando virtù e difetti, indicando gli usi "barbari" nel senso stretto del termine e quelli invece degni di ammirazione perché altamente civili e moralmente sani. Esamina gli ordinamenti civili e sociali di una società in cui i vizi e la corruzione rimanevano ancora aspetti negativi; si sofferma nelle descrizioni degli onori, delle armi, dell'abbigliamento, dei cibi, della corporatura fisica, del comportamento delle e con le donne, dei sentimenti, dell'uso del denaro e del baratto, delle occupazioni quotidiane, osserva la loro naturale povertà; ritrae con forza le donne germaniche, dalle lunghe chiome rosse, che antepongono alla loro femminilità la subordinazione e l'aiuto al compagno, vantandone la castità.

Affiora man mano una sottile allusione al mondo romano che, anche se inizialmente appare solo accennata, è condizione costante dell'opera. Tacito sottolinea e propone ai suoi concittadini gli insegnamenti che trae esaminando i popoli germanici. Se da una parte *La Germania* è un atto di accusa nei confronti del suo popolo, al tempo stesso essa è dettata da una profonda lealtà e impegno morale: nel descrivere i "barbari" Tacito implicitamente elenca tutti i mali che affliggono Roma, e, sotto la veste di un'opera di carattere geografico, li mostra senza veli, con la consapevolezza che una loro esplicita denuncia sarebbe rimasta del tutto inascoltata. I Germani divengono così un ampio specchio nel quale la società romana può vedere riflesse per contrasto tutte le profonde rughe che le oscurano il volto.

L'autore sente come proprio il compito di dar luce a tutte quelle qualità e a quelle virtù che rendono grande un popolo e che a quel tempo stavano venendo meno ai dominatori del mondo. È una critica delle comodità, una condanna del lusso e degli eccessi

della civiltà romana rispetto alla libertà rude e primitiva dei Germani rafforzata, e non limitata, dalla loro sanità morale e civile. Parlando di popolazioni "barbare" Tacito esprime come i Romani siano violenti, infingardi, usurari di denaro, menti e corpi, dediti alla pompa delle vesti e dei banchetti, bramosi dell'aver e non del sentire, desiderosi di apparire piuttosto che di essere, ormai affetti da clientelismo e nepotismo con tale consuetudine da non accorgersene più: vizi, debolezze e mancanze che non appartengono solo a un popolo in una determinata condizione storica ma che hanno sapore universale.

Non viene trascurato neanche il rapporto tra la politica e la religione, che presso i Germani non si confonde con il potere e la società. Se per i Romani il tiranno è divino e come tale gli vengono tributati onori, là, tra i "barbari", chi comanda è colui che ha più valore. E queste considerazioni saranno successivamente motivo centrale delle riflessioni politiche quando si presenterà in Roma la scelta per la successione dell'imperatore.

Per quanto riguarda l'ordinamento legislativo Tacito osserva che "[...] là imperano i buoni costumi più che altrove le buone leggi", cioè che la legge non ha valore di fronte alla consuetudine, quel consenso volontario e quel tacito accordo di un popolo che si mantiene costante nel tempo senza una legge scritta. La consuetudine, che ha per fondamento la moralità pubblica, è permanente e naturale, la legge ha come base l'interesse politico ed è quindi contingente, legata al particolare momento storico e a chi detiene il potere. Così le leggi che rimangono fisse e immobili nel tempo e non cambiano con il modificarsi della vita perdono la propria necessità e quindi la propria legittimità: l'allusione di Tacito è sempre rivolta a Roma dove furono integrate e ampliate le antiche leggi,

ma non ne furono emanate di nuove per molti secoli.

Quale fu dunque lo scopo della redazione de *La Germania*? Esso deve essere ricercato in una summa di motivazioni che si integrano e si completano fra loro: un intento morale e polemico di ammonimento ai Romani, un'esortazione a guardarsi dalla grande minaccia germanica, ma al tempo stesso un suggerimento di condotta prudente per una migliore conoscenza e comprensione di queste popolazioni. *La Germania* rappresenta la condanna di ogni superficialità di giudizio circa una società sì diversa ma sana e moralmente incorrotta, ben organizzata, e per questo veramente temibile.

Rimane comunque sopra tutto un grido di allarme e un monito a guardarsi da quelle genti perché "[...] sono 210 anni: tanto stentammo a vincere la Germania" ma non a sconfiggerla: "[...] trionfammo sopra di loro più che non li vincemmo". Tacito intuisce con gravità preveggenza come quelle popolazioni rivestiranno un ruolo fondamentale nel futuro dell'impero romano.

È curioso e da un lato affascinante pensare che il fondatore del primo movimento artistico dell'avanguardia moderna - Filippo Tommaso Marinetti e il Futurismo - possa aver volto la sua attenzione a un autore, e agli scrittori latini in genere, che forse si potrebbe pensare molto distante da impeti rumoristi e parole in libertà. Ma nell'animo di Marinetti questa apparente contraddizione stridente fra passato e futuro, tra studio dell'antico e immagine dell'avvenire, si fonde e si contempera nell'intenzione di guardare innanzi al proprio tempo traendo spunti e forza nel pensiero classico e nella scrittura antica. Insomma, il futurista per antonomasia, istintivamente folgorato dalla velocità, dall'estetica

della macchina, dal superamento della retorica e della scrittura tradizionali, si dedica alla traduzione de *La Germania tacitiana* offrendo un sintomatico esempio di come anche un movimento di rottura non dimentichi affatto quello che di innovativo e di valore posseggano i classici, ricollegandosi a una tradizione che è sempre stata retroterra fertilissimo per la cultura e la crescita artistica italiana. Tacito tradotto da Marinetti se dapprima non può che sorprendere, a conti fatti appare un gesto voluto, preciso e forte, per contrapporsi alla vecchia, decrepita e tarlata società borghese del tempo.

Mauro Pedretti

## Prefazione di Filippo Tommaso Marinetti

Contento molti che desiderano sapere perché il futurista Marinetti ha tradotto *La Germania* di Tacito per la "Romana".

Alla proposta del mio caro amico Umberto Notari\* ho risposto affermativamente:

1° Perché mi offriva un modo giovanile di cominciare una giornata caprese piena di lunghe arrostiture al sole, tuffi a capo fitto nelle liquide turchesi delle grotte verso cieli inabissati, conversazioni immense colla futurista Benedetta mentre allatta la nostra pupa rumorista;

2° Perché volevo rivivere il mio collegio dei gesuiti in Alessandria d'Egitto; i giochi rissosi dei compagni arabi, greci, negri, olandesi sotto le palme, banani, bambú, e quel vano di finestra invaso dalle gaggie dove traducevo *La Germania* di Tacito in francese, mangiando hallaua e compenetrando nel sogno la nevosa Foresta Nera e gli ulivi d'Italia gesticolanti nel sole;

3° Perché la nostra passione futurista per la sintesi ci permette di gustare ancora Tacito senza essere soffocati dalla ripugnante polvere del passato;

4° Perché Tacito, maestro di concisione sintesi e intensificazione verbale, è lo scrittore latino più futurista

\* A Umberto Notari si deve la collana "Collezione Romana", di cui questo testo fece parte (1928).

e molto più futurista dei maggiori scrittori moderni. Ad esempio: Gabriele d'Annunzio.

5° Perché la creazione delle parole in libertà non proviene da ignoranza delle origini della nostra lingua;

6° Perché la visione imperiale della *Germania* fissata da Tacito è tuttora politicamente istruttiva e ammonitrice;

7° Perché la brevità dell'opera mi permetteva di realizzare una traduzione precisa e viva;

8° Perché gli scrittori italiani ammirino la virile concisione Tacitiana, sorella di quella sintesi plastica della lingua italiana da noi propagandata e realizzata colla rivoluzione futurista delle parole in libertà e dello stile parolibero, contro la prolissità decorativa del verso e del periodo;

9° Perché venga dimostrata l'assurdità dell'insegnamento scolastico latino, basato su traduzioni scialbe, errate e su cretinissime spiegazioni di professori abbruttiti, tarli di testi e teste.

Un efficace insegnamento della letteratura latina esige traduttori ispirati quanto i latini tradotti, e interpreti sensibili capaci di trasfondere la vita del genio.

Se ciò non è possibile, urge rimpiazzare le ore di Latino idiotizzato con ore di Meccanica e Estetica della Macchina, questa essendo oggi l'ideale maestra di ogni veloce intelligenza sintetica e di ogni vita potentemente patriottica.

# LA-GERMANIA

I fiumi Reno e Danubio separano l'intera Germania<sup>1</sup> dai Galli, dai Reti e dai Pannoni<sup>2</sup>; la reciproca paura e i monti<sup>3</sup> la separano dai Sarmati e dai Daci. L'Oceano<sup>4</sup> cinge le altre parti, riempiendo vasti golfi e abbracciando immense estensioni d'isole<sup>5</sup>; se ne conobbero recentemente<sup>6</sup> alcuni popoli e alcuni re rivelatici dalla guerra.

Il Reno scaturito da una inaccessibile e ripida vetta delle Alpi Retiche, con moderata curva si volge ad Occidente e si mescola all'Oceano settentrionale.

Il Danubio effuso da un alto giogo del monte Abnoba<sup>7</sup>, giù pel suo molle pendio visita molti popoli finché

1. Tacito descrive la Germania politicamente indipendente dal dominio imperiale, situata al di là del Reno; due province romane raccoglievano invece le genti germaniche che abitavano sulla sponda sinistra del Reno.

2. La Rezia e la Pannonia erano province romane.

3. Sono i monti Carpazi; la Germania indipendente era delimitata dal Mar Baltico, dal Mare del Nord, dal Reno, dal Danubio e dai Carpazi. Verso oriente confinava con le terre dei Sarmati, di stirpe non germanica.

4. Per Oceano si intende il Mare del Nord e quello Baltico, poco conosciuti dai Romani.

5. Le zone della Scandinavia, ritenute allora isole.

6. Tacito si riferisce alle spedizioni di Druso, Tiberio e Germanico.

7. L'odierna Selva Nera.

rompe fuori da sei foci nel Mare Pontico<sup>8</sup>; la sua settima bocca bava nelle paludi.

## II

Sono propenso a considerare i Germani una razza indigena menomamente mista d'altre genti sopravvenute o ospitate; poiché coloro che cercavano di mutare sede una volta non partivano per terra, ma su flotte armate, e l'immenso Oceano, direi agl'antipodi del paese nostro, è raramente percorso da navi. D'altra parte, senza parlare del pericolo di un mare orrido e sconosciuto, chi mai, lasciata l'Asia o l'Africa o l'Italia, sarebbe andato in Germania, squallida terra sotto rigido cielo, triste a coltivar-si e a guardarsi, se non fosse la sua patria?<sup>9</sup>

Celebrano nei carmi antichi, unico loro modo di ricordare e fare la storia, il Dio Tuistone, nato dalla Terra, e suo figlio Manno, capostipiti e fondatori di quella gente<sup>10</sup>. Assegnano a Manno tre figli dai cui nomi i prossimi all'Oceano sono chiamati Ingevoli, i centrali Erminoni e gli altri Istevoli. Alcuni affermano colla libertà degli

8. L'odierno Mar Nero.

9. In verità i Germani erano una popolazione indoeuropea, proveniente via terra dall'Europa orientale.

10. Tuistone viene identificato dai Romani con Marte, dio della guerra, mentre la sua nascita dalla Terra fa riferimento al greco Kronos figlio di Gea. Manno è la mitica figura del fondatore e del civilizzatore.

storici del passato che da quel Dio siano nati più figli e più nomi di popoli, Marsi, Gambriivi, Suebi, Vandali, e che tali siano i veri e antichi nomi. Secondo questi storici, il vocabolo Germania è recente e da poco tempo aggiunto; i primi che, passato il Reno, ne scacciarono i Galli e ora sono detti Tungri, si chiamavano una volta Germani<sup>11</sup>. Così insensibilmente prevalse il nome della nazione sul nome della gente, e tutti si fecero chiamare Germani dal vincitore per intimorirlo, poi adottarono il nome che avevano inventato.

## III

Si racconta che visse fra di loro Ercole, e nell'andare alla battaglia lo cantano come il primo e il più forte degli eroi. Hanno pure inni di guerra che, mediante una modulazione da loro chiamata *bardito*, accendono gli animi e pronosticano l'esito della battaglia: essi terrorizzano o tremano secondo il suono della mischia, e quel loro canto è una fusione di coraggi piuttosto che un coro di voci. Si ricerca specialmente l'asperità del suono e il fragore spezzato, appoggiando gli scudi alle bocche perché la voce ripercossa si gonfi più piena e più grave.

Alcuni pensano che anche Ulisse, nel suo lungo e favoloso errare in quei paraggi dell'Oceano, abbia toccato la terra della Germania, e Ascimburgo sulla riva del

11. *Germanus* in latino significa fratello di carne.



Reno tuttora abitata sia stata da lui fondata e nominata *ΑΣΚΙΠΥΡΓΙΟΝ*<sup>12</sup>. Anzi vi è un'ara consacrata a Ulisse<sup>13</sup> con l'aggiunta del nome di suo padre Laerte, ed alcuni monumenti e sepolcri con iscrizioni greche<sup>14</sup> esistono sul confine della Germania e della Rezia.

Non intendo confermare tutto ciò: ciascuno lo neghi o lo accetti da suo talento.

#### IV

Da parte mia, convergo con quelli che considerano i popoli della Germania non guasti da connubi con altre nazioni, gente pura e schietta soltanto simile a se stessa. Donde tutti, benché numerosissimi, hanno anche lo stesso aspetto fisico: occhi arroganti e azzurri, chiome fulve, corpi alti e muscolosi atti soltanto all'assalto; non egualmente pazienti e resistenti ai lavori faticosi, incapaci di sopportare la sete e il caldo. Ma, dall'inclemenza del cielo e della terra loro, abituati a tollerare il freddo e la fame.

12. Sarebbe l'attuale Asberg, sul basso Reno. Il nome greco letteralmente significa "borgo dell'otre" e, forse, vuole ricordare il dono del dio dei venti Eolo a Ulisse.

13. Oppure "da Ulisse": era consuetudine per gli antichi viaggiatori innalzare un'ara nel punto estremo del loro cammino.

14. Sembra che fossero esistiti alcuni contatti con la Grecia e l'alfabeto greco era probabilmente conosciuto dai Galli ai tempi di Cesare.

#### V

La terra, benché di varia specie, è quasi tutta paurosamente irta di selve o piagata di paludi, più umida dove guarda le Gallie, più ventosa dove guarda il Norico e la Pannonia; sufficientemente fertile, inadatta agli alberi fruttiferi, ricca di bestiame ma per lo più piccolo. Neppure gli armenti hanno la loro tipica bellezza e la loro gloria frontale; i Germani si compiacciono della quantità, e questa costituisce la sola e più gradita delle ricchezze.

Dubito che gli Dei favorevoli o irati abbiano loro negato l'argento e l'oro. Tuttavia non oserei affermare che nessuna miniera della Germania produca argento od oro; chi mai la scrutò? Li posseggono ed usano come noi. Si possono vedere nelle loro abitazioni vasi d'argento donati ai loro messi e principi, considerati collo stesso disprezzo che quelli formati di terra; tuttavia i più vicini a noi per l'uso dei commerci pregiano l'oro e l'argento, conoscono e prediligono alcune forme del nostro denaro; gli abitanti dell'interno usano il semplice e antico scambio delle merci. Gradiscono il denaro vecchio e da tempo conosciuto, i *serrati* e i *bigati*<sup>15</sup>. Preferiscono l'argento all'oro non per una simpatia speciale, ma perché il nume-

15. I *serrati* erano monete d'argento con orli dentellati mentre una faccia di quelle dette *bigati* riportava l'immagine della Vittoria sopra una biga.

ro delle monete d'argento è d'uso più facile ai compratori di cose comuni ed umili.

## VI



Neppure il ferro abbonda, come si rileva dal genere delle loro armi. Raramente si servono di spade o lance lunghe; portano aste o framee, per usare il loro vocabolo, con punta stretta e corta, ma così acute e maneggevoli da poterle usare da vicino e da lontano secondo le esigenze del combattimento. Anche il cavaliere si contenta dello scudo e della framea; i fanti lanciano proiettili, ciascuno in gran copia, e li scagliano a distanza immensa.

Sono nudi o coperti di un leggero saio. Nessun sfarzo di ornamenti; soltanto gli scudi vengono distinti coi più scelti colori. Pochi hanno corazze e uno o due soltanto elmi di metallo o di cuoio. I cavalli non spiccano per le forme o per la velocità, e neppure sono ammaestrati a variare

evoluzioni com'è costume nostro; li guidano in linea retta o li fanno girare a destra<sup>16</sup>, in fila così serrata da non lasciare nessuno indietro. Stimano più forti i fanti; e combattono a piedi mischiati coi cavalieri ben essendo la loro velocità adatta e armonizzata al combattimento equestre, perché sono scelti fra tutti i giovani ed elevati all'onore della prima fila. Ne è fissato anche il numero: cento per ogni villaggio, cento si chiamano fra di loro, e ciò che da principio fu un numero, diventa poi un nome onorifico.

L'esercito si dispone per cunei<sup>17</sup>. Cedere il terreno per riconquistarlo è considerato tattica sapiente piuttosto che viltà. I cadaveri dei compagni, anche nei combattimenti incerti, vengono portati indietro. L'aver abbandonato lo scudo è la massima vergogna, il colpito d'infamia è escluso dalle cerimonie sacre e non può partecipare ai consigli; tanto che molti superstiti finirono il loro disonore militare con un laccio al collo.

## VII

Assumono i re per la loro nobiltà, i generali per il loro coraggio. I re non hanno un potere assoluto e infinito, e

16. Il giro verso destra serviva per esporre al nemico sempre e solo il fianco protetto dagli scudi.

17. I cunei erano formazioni tattiche triangolari costituite da un certo numero di soldati che si proteggevano verso l'esterno con gli scudi.

i generali traggono l'autorità del comando dal loro valore esemplare piuttosto che dal grado; sono ammirati da tutti, perché pronti, brillanti e sempre in prima fila.

Soltanto ai sacerdoti è permesso punire, incatenare, sferzare, e ciò non come pena né per ordine del generale ma per l'impero della divinità che essi credono vigili sempre i combattenti. Immagini e simboli tolti dai loro boschi sacri vengono portati nella battaglia; ciò che più stimola l'eroismo, stringe non casualmente la torma<sup>18</sup> e ne appuntisce il cuneo è la famiglia coi parenti; vicino stanno i loro pegni, possono udire gli ululati delle donne e i vagiti dei bimbi. Sono questi per ciascuno i più santi testimoni ed i più ambiti lodatori; alle madri e alle spose mostrano le loro ferite; quelle non paventano di contare, esigere le piaghe e portano ai combattenti cibi ed esortazioni.

## VIII

Si ricorda che delle schiere in battaglia, già piegate e crollanti, furono rinsaldate dalle donne con le loro preghiere accanite, il loro petto offerto al nemico e la visione terrorizzante della prossima schiavitù. Gli uomini temono questo più per le donne che per essi stessi, tanto che sono più vincolate quelle città alle quali vengono

18. La torma era l'unità fondamentale della cavalleria.

imposte fra gli ostaggi alcune ragazze nobili. Credono anzi che vi sia in esse qualche cosa di santo e di antiveggente; non ne disprezzano i consigli, non ne trascurano i responsi. Vedemmo, sotto il divo Vespasiano, Veleda<sup>19</sup> considerata da molti come una divinità; anche in altri tempi venerarono Albruna e parecchie altre non per cortigianeria né per farne delle dee.

## IX



Fra gli Dei<sup>20</sup> adorano maggiormente Mercurio al quale credono lecito fare in certi giorni anche sacrifici umani.

19. Veleda, donna del popolo dei Brutteri alla quale i Germani attribuivano poteri profetici, guidò una sommossa antiromana nel 77-78 d.C.

20. Tacito fa corrispondere la divinità germanica Wotan a Mercurio, Donar a Ercole, Tyr a Marte, Freia alla dea egizio-romana Iside.

Placano Ercole e Marte con gli animali concessi. Una parte dei Suebi sacrifica pure ad Iside. Circa la causa e l'origine di questo culto straniero, ho trovato soltanto il simbolo stesso foggiato come la nave Liburna che denuncia una religione importata. Non credono saggio il rinchiudere fra pareti gli Dei e avvilito con una forma umana la grandezza dei celesti. Boschi sacri e selve sono religiosamente dedicati a loro, e chiamano col nome di Dio quella divinità segreta che soltanto il loro sentimento vede.

X



Osservano enormemente gli auspici e i sortilegi. Questi sono semplici. Tagliano un ramo staccato da un albero fruttifero in pezzetti distinti mediante segni conosciuti, e gettano questi a caso e all'impazzata sopra una veste candida. Dopo di che, se si tratta della sorte pubblica, il sacerdote della città, se si tratta della sorte privata, lo stes-

so capo della famiglia, pregando gli Dei colla faccia rivolta al cielo, li prende tre volte uno per uno e l'interpreta secondo il segno impresso. Se i segni sono contrari, nulla sopra quella cosa in quel giorno viene deciso; se invece i segni sono favorevoli si esige inoltre l'approvazione degli auspici.

Vi è pure qui l'abitudine d'interrogare il canto e il volo degli uccelli; specialità di quella gente è l'obbedire ai presagi e ai vaticini dei cavalli. A spese pubbliche se ne nutrono alcuni nelle selve e nei boschi sacri, candidi e non deformati dalle fatiche; questi stretti al carro sacro sono accompagnati dal sacerdote dal re o dal principe della città, che osservano i nitriti ed i fremiti equini. Nessun auspicio trova maggior fede di questo, non soltanto nella plebe, ma anche nella aristocrazia; poiché tutti considerano i sacerdoti ministri degli Dei ed i cavalli loro alleati.

Vi è un altro modo di studiare gli auspici col quale esplorano l'esito delle guerre pericolose. Un prigioniero catturato in qualsiasi maniera alla gente nemica viene posto di fronte ad un campione scelto nel popolo, perché combattano, ciascuno colle armi patrie. La vittoria dell'uno o dell'altro diventa pronostico.

XI

I principi deliberano sulle faccende minori, tutti sulle maggiori, ma anche quelle la cui decisione dipende dal-

la plebe sono trattate davanti ai principi. Se non accade qualche fatto imprevisto e repentino, si riuniscono in giorni stabiliti, alla luna nuova o alla luna piena perché credono sia questo il più felice momento per operare. Non computano, come noi, il numero dei giorni, ma quello delle notti; così stabiliscono e così si mettono d'accordo; sembra loro che la notte conduca il giorno. Questo errore proviene dalla libertà, poiché non si riuniscono nello stesso tempo, obbedendo ad un comando, ma consumano due o tre giorni in esitazioni prima di raccogliersi. Quando la folla appare sufficiente, si siedono armati. Il silenzio è imposto dai sacerdoti che hanno anche il diritto di frenare l'assemblea. Dopo sono ascoltati i re o il principe e gli altri in ordine di età, nobiltà, gloria guerriera, facondia; l'autorità persuasiva prevale sul potere del comando. Se la sentenza spiace, manifestano il loro disprezzo col mormorio; se piace scuotono le fronde, essendo fra tutti i modi di approvare il più onorevole quello di lodare colle armi.

## XII

È lecito accusare nell'assemblea e intentare un processo capitale. La differenza delle pene dipende dal delitto. I traditori e i disertori sono impiccati agli alberi, i vili, gli imbelli e coloro che hanno disonorato il proprio corpo vengono sommersi nella melma delle paludi, coperti

da graticci. La diversità delle pene tende allo scopo utile di mostrare i delitti e nascondere gli atti turpi. Ma le colpe più leggere sono pure punite, adeguatamente, con doni forzati di cavalli e bestiame. Una parte della multa va al re o alla città, una parte all'offeso o ai parenti di lui. Eleggono nelle stesse assemblee anche i principi che amministrano la giustizia dei villaggi grandi e piccoli, e cento compagni scelti nella plebe assistono ciascuno di essi, dando loro insieme consiglio e autorità.

## XIII

Non fanno alcuna cosa pubblica o privata se non armati. Ma è una loro abitudine che nessuno prenda le armi prima che la città lo abbia provato e giudicato idoneo. Allora nella stessa assemblea o uno dei principi o il padre o i parenti ornano il giovane dello scudo e della fronde: ciò è per loro la toga, è l'onore della giovinezza; prima essi sono una parte della casa, poi, una parte dello stato. L'insigne nobiltà o i grandi meriti dei padri procurano agli adolescenti la stima del principe; gli altri si aggregano ai più forti già da tempo provati, e non è una vergogna farsi vedere nel loro seguito. Anzi lo stesso seguito ha dei gradi secondo il giudizio del suo capo; e vi è una grande emulazione per conquistare il primo posto presso il capo, come pure fra i capi per avere il seguito più numeroso e guerriero. Costituisce dignità e forza l'essere cir-

condato da una moltitudine di giovani scelti, gloria in pace e difesa in guerra.

Non soltanto nel proprio popolo, ma anche nelle città vicine corre la fama gloriosa di coloro che si distinguono per il numero e il coraggio del loro seguito: sono infatti ricercati mediante ambascerie ed onorati con doni e la loro fama basta spesso ad abbreviare le guerre.

#### XIV

In guerra è vergognoso per il capo essere superato in coraggio, vergognoso per il seguito non eguagliare in coraggio il capo. Di piú, si macchia per tutta la vita d'una infamia ignominiosa chi abbandona la battaglia, vivo, dopo la morte del proprio capo: il giuramento impone principalmente di difenderlo, salvarlo e attribuire alla gloria di lui anche i propri atti di valore; i capi combattono per la vittoria, i seguaci per il capo. Se la città nativa intorpidisce in una lunga pace e nell'ozio, la maggioranza degli adolescenti nobili va verso quelle nazioni che stanno facendo la guerra, poiché, odiando la quiete, essi sono convinti di coprirsi di gloria fra i pericoli, e di conservare un grande seguito soltanto in una vita forte e nella guerra. Esigono infatti dalla liberalità del capo il cavallo di battaglia e la framea vittoriosa avida di sangue: le vivande e i banchetti rozzi ma copiosi sono contati come soldo militare. I mezzi della munificenza sono la guerra e

la rapina. Li persuadereste meno ad arare la terra e aspettare il raccolto che a provocare il nemico e guadagnarsi ferite gloriose. Anzi l'acquistare col sudore ciò che si può ottenere col sangue è considerato incapacità e vergognosa pigrizia.

#### XV



Quando non fanno la guerra, danno meno tempo alle cacce che all'ozio, tutti dediti al sonno e al cibo; il piú forte e piú bellicoso di loro, ben lungi da lavorare, abbandona la cura della casa, dei penati e dei campi alle femmine, ai vecchi e ai piú deboli della famiglia; rimangono inerti e, per una meravigliosa contraddizione della natura, tanto amano l'ozio quanto odiano la pace. È una abitudine di quelle città il portare ciascuno separatamente il bestiame o biade ai capi per onorarli e alleviarne i bisogni. Si compiacciono particolarmente dei doni dei popo-

li vicini, mandati dai privati o dallo stato, cavalli scelti, grandi armi, ornamenti<sup>21</sup> e collane; ormai noi abbiamo loro insegnato ad accettare anche il denaro.

## XVI

È abbastanza noto che i popoli della Germania non abitano in città, né amano le case unite fra loro. Vivono, separati qua e là, dove una sorgente, un campo, una selva li attrasse. Non costruiscono villaggi con edifici connessi e aderenti a modo nostro; ognuno circonda la sua casa di spazio libero, sia per difesa contro gli incendi eventuali, sia per incapacità di costruire. Non vi è fra loro neppure l'uso delle pietre e delle tegole; per tutti i bisogni usano il legname greggio senza bellezza né piacevolezza. Diligentemente ricoprono alcuni luoghi di una terra così fine e splendida da imitare pitture e disegni colorati. Usano anche scavare spelonche sotterranee, e sopra vi accumulano il fango creando così rifugi e granai invernali, poiché in questo modo il rigore del freddo è attutito. Il nemico, sopravvenendo, saccheggia i luoghi scoperti mentre quelli nascosti gli restano sconosciuti e gli sfuggono perché dovrebbe cercarli.

21. Sono le *phaleræ* cioè borchie e medaglioni metallici applicati sulle corazze o sui finimenti dei cavalli.

## XVII

Il vestito comune è il saio chiuso da una fibbia o, in mancanza di questa, da una spina; col resto del corpo nudo passano tutto il giorno presso il focolare acceso. I ricchissimi si distinguono per una sottoveste non svolazzante come quella dei Sarmati e dei Parti, ma attillata e rivelante tutte le membra. Portano anche pelli di fiere, con negligenza i più vicini alla riva<sup>22</sup>, e con la massima cura i più interni poiché ignorano le altre ricercatezze derivate dai commerci. Scelgono le fiere e ne decorano il cuoio con macchie e liste di pelle d'altre belve prodotte dal lontanissimo Oceano e dal mare sconosciuto.

Il modo di vestire delle donne non è diverso da quello degli uomini, se non che le donne spesso si coprono con mantelli di lino ornati qua e là di porpora, non prolungati in alto da maniche, nudi il braccio l'avambraccio e la parte superiore del petto<sup>23</sup>.

22. Il fiume Reno; i Germani che potevano commerciare utilizzavano stoffe per le loro vesti mentre quelli che non avevano tale possibilità, perché lontani da questa importante via di comunicazione fluviale, vestivano di sole pelli.

23. In contrapposizione le donne romane usavano tenere coperte le braccia.

## XVIII

Là i matrimoni sono severi, né potresti lodare maggiormente nessun altro loro costume. Infatti, quasi soli fra i barbari, si contentano di un'unica moglie, salvo pochissimi, che, non per libidine ma per gloria nobiliare, vengono ricercati per più nozze. Non la moglie offre la dote al marito, ma il marito alla moglie. Vi partecipano i genitori e i parenti, i quali esaminano i doni, doni non scelti per le delicatezze femminili e per la capigliatura della sposa novella, ma buoi, un cavallo col freno, uno scudo, una framea e una spada. Con questi doni la moglie è accettata, e, da parte sua, offre qualche arma allo sposo: ciò considerano il massimo vincolo, il rito misterioso, la divinità protettrice del matrimonio. Affinché la donna non si creda estranea al pensiero del valore militare e ai casi incerti della guerra, fino dai primi auspici del matrimonio, le viene insegnato ad essere la socia delle fatiche e dei pericoli, destinata a soffrire e osare in pace e in guerra; ciò simboleggiano i buoi aggiogati, il cavallo bardato e le armi donate. Così vivrà e morrà; ella accetta pegni che dovrà consegnare incontaminati e degni ai figli, e che, raccolti dalle nuore, saranno trasmessi ai nipoti.

## XIX

Passano la vita custodendo il loro pudore, non corrotte dall'esaltazione degli spettacoli e dall'eccitamento dei

banchetti. Gli uomini e le donne ignorano egualmente i carteggi segreti. Benché molto numeroso, quel popolo ha rarissimi adulteri, e la loro punizione immediata è permessa al marito: questi, alla presenza dei parenti, scaccia dalla casa l'adultera nuda coi capelli tagliati e la spinge davanti a sé a frustate, per tutto il villaggio<sup>24</sup>; non vi è perdono per il pudore distrutto; né la bellezza né la gioventù né le ricchezze possono servirle a trovare marito. Nessuno ride dei vizi e li scusa attribuendoli al secolo corrotto. Operano meglio quelle popolazioni ove soltanto le vergini si sposano e la speranza d'essere moglie si esaurisce una volta per sempre.

Così ricevono un solo marito come ebbero un solo corpo e una sola anima, perché non duri un desiderio al di là del marito amato non come uomo, ma come simbolo del matrimonio.

È grave colpa limitare il numero dei figli<sup>25</sup> o ucciderne uno dopo il primogenito, e così là imperano i buoni costumi più che altrove le buone leggi.

## XX

In ogni casa crescono, nude e sporche, le membra di questi corpi che ammiriamo. La madre nutre colle sue

24. Anticamente anche a Roma accadeva questo; solo nel 17 a.C. la pena per le adultere divenne pecuniaria e a volte l'esilio.

25. Pratica comune in Roma all'epoca di Tacito.





mammelle tutti i suoi figli e non li affida ad ancelle o nutrici.

Non potresti distinguere il padrone e lo schiavo dall'eleganza dell'educazione; vivono in mezzo allo stesso bestiame, sulla stessa terra, finché l'età separa i nati liberi e il coraggio li fa notare.

Tardo è l'amore nei giovani, e per questo la loro virilità è inesauribile. Neppure le vergini si affrettano: armonizzano l'età collo sviluppo fisico; giovani e vergini uniscono le loro energie eguali, e la prole rinnova la forza dei genitori. I figli delle sorelle ricevono la stessa cura presso lo zio che presso il padre. Alcuni pensano che questo vincolo del sangue sia più sano e più forte di ogni altro, e, nell'accettare ostaggi, lo esigono perché lega solidamente alla famiglia e alla casa. Però d'ogni uomo sono eredi e successori i figli, e non vi è testamento. Se non vi sono figli, nel possesso ereditario, i gradi più vicini sono i fratelli, gli zii paterni e quelli materni. Quanto più grande è il numero dei parenti, quanto più grande è il numero degli affini, tanto più è amata la vecchiaia; il non avere figli non dà vantaggi<sup>26</sup>.

26. A Roma si era sviluppata una schiera di cacciatori di eredità e testamenti dietro i ricchi vecchi senza figli.

L'assumere insieme le amicizie e le inimicizie del padre e dei parenti è una necessità<sup>27</sup>; né queste durano implacabili; si sconta anche l'omicidio con un certo numero di buoi e di pecore, e ne riceve soddisfazione tutta la casa, con utilità pubblica perché sono più pericolose le inimicizie fra uomini liberi.

Nessun altro popolo è più largo di banchetti e di ospitalità. Considerano illecito allontanare un mortale dal proprio tetto: secondo i propri mezzi ciascuno lo accoglie colle migliori vivande. Se queste mancano, chi prima lo aveva ospitato, gli mostra un'altra casa e ve lo accompagna; entrano nella casa vicina non invitati. Ciò non crea differenza; sono ricevuti con eguale umanità. La persona conosciuta e l'ignota, davanti al diritto di ospitalità, non sono distinte. Quando parte, se chiede qualche cosa, è abitudine concedergliela; vi è la stessa facilità nel chiederla. Godono dei doni, ma non contano i già fatti, né si sentono obbligati da quelli ricevuti. La maniera di vivere cogli ospiti è affabile.

Appena usciti dal sonno, che essi prolungano comunemente anche nel giorno, si lavano, spesso con acqua

27. La faida.

calda poiché l'inverno occupa quasi tutto il loro anno. Lavati mangiano, in posto separato, ciascuno alla sua mensa. Dopo vanno agli affari tutti armati, e spesso così ai banchetti. Il passar del giorno e la notte bevendo, non disonora nessuno. Le frequenti risse, come avvengono tra violenti, finiscono raramente con insulti, spesso con omicidi e ferite. Abitualmente la riconciliazione dei nemici, la creazione di nuove parentele e la scelta dei capi, in pace e in guerra, sono decise nei banchetti, come se in nessun altro momento l'animo fosse più aperto ai pensieri semplici e più infiammabile ai grandi pensieri. Gente senza astuzia né scaltrezza che apre i segreti del cuore nella libertà dell'allegria: allora il pensiero di tutti appare scoperto e nudo. Il giorno dopo si ricredono, e rimane salva l'utilizzazione razionale dei due momenti; argomentano mentre non sanno fingere, concludono quando non possono errare.

### XXIII

Bevono un liquido fermentato d'orzo e frumento che rassomiglia al vino<sup>28</sup>; quelli più vicini alla riva comprano anche il vino. Cibi semplici, frutta selvatica, selvaggina fresca e latte rappreso; si liberano dalla fame senza raffinatezze né eccitanti. Contro la sete non hanno la stessa

28. La birra.



temperanza. Se asseconderai la loro ubbriachezza, offrendo quanto desiderano, li vincerai più facilmente col vizio che con le armi.

### XXIV



Il genere degli spettacoli è unico e identico in tutte le riunioni. I giovani nudi si divertono a saltare fra le spade e le framee brandite. Questo esercizio che li rende agili e

belli non è pagato<sup>29</sup>; il piacere degli spettatori costituisce l'unico premio della loro audacia. Benché mirabilmente moderati nelle occupazioni serie, essi giocano a dadi<sup>30</sup> con tale furore di vincere o perdere, che, fallito ogni tentativo, con un colpo disperato puntano la loro libertà e il loro corpo. Il vinto accetta questa schiavitù volontaria; quantunque più giovane e più forte, si fa legare e mettere in vendita. Tale è la loro pervicacia nel vizio che essi chiamano buona fede. Vendono subito gli schiavi acquistati in questo modo, per assolversi da una vittoria indecorosa.

## XXV

Non utilizzano gli altri schiavi come noi, distribuendo fra loro le opere casalinghe; ciascuno governa la propria casa e i propri penati. Il padrone impone al colono una quantità di frumento, di bestiame o di tessuto, ed entro questo limite lo schiavo obbedisce; la moglie e i figli eseguiscono le altre faccende della casa. Frustare lo schiavo, imprigionarlo o condannarlo al lavoro sono fatti eccezionali; sogliono ucciderli non per disciplina e severità ma nell'impeto dell'ira; se non che ciò resta impunito.

29. A Roma questo gioco veniva praticato a pagamento dagli *iaculatores*.

30. A Roma il gioco dei dadi non era permesso se non in occasione dei banchetti.

I liberti<sup>31</sup> non sono molto al di sopra degli schiavi; raramente hanno importanza nella casa, mai nella vita pubblica, fatta eccezione per quei popoli che sono sotto il dominio di un re<sup>32</sup>. Ivi salgono non soltanto sopra gli uomini liberi ma anche sopra i nobili; presso gli altri popoli la condizione d'inferiorità dei liberti prova la libertà del regime.

## XXVI



Il prestar denaro con interesse o usura è per loro cosa sconosciuta, che non si fa, come se fosse vietata.

I terreni sono occupati da interi villaggi, in ragione del numero dei braccianti agricoli, e questi poi li dividono fra loro secondo la stima che godono; la divisione dei campi

31. I liberti erano gli schiavi liberati.

32. Tacito allude al grande potere che avevano a Roma i liberti anche nei confronti dello stesso imperatore.

è facilitata dalle loro grandi estensioni. Mutano ogni anno i campi e pure avanza della terra. La fecondità e l'ampiezza del suolo non li spinge a gareggiare nella coltivazione dei frutteti, nella delimitazione dei confini e nell'irrigazione; si esige dalla terra soltanto il grano. Perciò non dividono neppure l'anno in tante stagioni: l'inverno, la primavera e l'estate sono conosciute ed hanno un nome ma il nome e i vantaggi dell'autunno sono ignorati.

## XXVII

Non pongono nessuna ambizione nei funerali; si osserva soltanto che i cadaveri degli uomini celebri siano bruciati con legni speciali. Non gettano sulla catasta del rogo né vesti né profumi; generalmente si aggiungono nel fuoco le armi, e di alcuni anche il cavallo. Il sepolcro viene eretto con zolle; disprezzano il faticoso e arduo onore dei monumenti che pesano sui morti. Lasciano presto i lamenti e le lagrime, tardi il dolore e la tristezza. Per le donne è onesto piangere, per gli uomini ricordare.

Queste sono le notizie che abbiamo appreso in generale sull'origine e sui costumi dei Germani; ora esporrò le istituzioni e i riti dei singoli popoli, in che differiscano e quali genti siano immigrate dalla Germania nelle Gallie.

## XXVIII

Il divo Giulio<sup>33</sup>, il più alto degli storici, racconta che la potenza dei Galli fu più grande nei tempi remoti, è perciò credibile che i Galli siano passati in Germania.

Quanto infatti poteva mai un fiume vietare ai popoli via via che diventavano più forti, di occupare e mutare sedi promiscue non divise in regni potenti?

Dunque gli Elvezi si stabilirono tra la Selva Ercinia<sup>34</sup> e i fiumi Reno e Meno, più in là i Boi, tutte e due popoli Gallici. Dura ancora il nome di Boiemo che significa l'antica storia del luogo, benché siano mutati gli abitanti. Ma è incerto se gli Aravisci, separatisi dagli Osi<sup>35</sup>, abbiano emigrato in Pannonia, o gli Osi separatisi dagli Aravisci, abbiano emigrato in Germania colla medesima lingua, le medesime istituzioni e abitudini, perché essendo eguali la povertà e la libertà delle due rive vi regnavano gli stessi beni e gli stessi mali.

I Treviri e i Nervi<sup>36</sup> sono troppo ambiziosi nel loro desiderio di essere oriundi della Germania, poiché questo orgoglio di sangue non impedisce loro di rassomigliare agli indolenti Galli. La riva del Reno è indubbia-

33. Cesare, in quanto autore del *De bello gallico*.

34. Per Tacito la Selva Ercinia comprendeva i monti della Germania centrale fino all'inizio dei Carpazi.

35. Gli Aravisci erano una tribù celtica, gli Osi erano illirici.

36. Entrambi popoli gallici.

mente abitata da popoli Germanici, i Vanzioni, i Triboci e i Nemeti. Neppure gli Ubi, benché abbiano meritato di essere una colonia romana e si compiacciano di farsi chiamare Agrippinensi dal nome della loro fondatrice, arrossiscono della propria origine. Passati in quel luogo una volta, furono per la loro fedeltà sperimentata collocati sulla riva del Reno, perché respingessero il nemico, non perché fossero custoditi<sup>37</sup>.

## XXIX

I Batavi, i più valorosi di questi popoli, non abitano un lungo tratto della riva bensì l'isola del Reno<sup>38</sup>.

Questi antichi Catti, passati poi in quella sede dopo una rivolta intestina, divennero così una parte dell'Impero Romano.

Resta però l'onorifico segno della primitiva alleanza, perché non vengono disprezzati mediante tributi né divorati dagli appaltatori; esenti da imposte e da contribuzioni, utilizzati soltanto in battaglia come soldati d'attacco e di difesa, essi vengono riservati per le guerre. In una identica soggezione sono i Mattiaci: poiché la grandezza del popolo romano estese la riverenza all'Impero oltre il Reno e gli antichi confini. Così vivono

37. I popoli di cui qui si tratta sono più propriamente genti celtiche, della riva sinistra del Reno.

38. Il delta del fiume Reno.

per sede e limiti territoriali sulla propria riva ma colla mente e il cuore in mezzo a noi; nel resto simili ai Batavi, se non che, padroni nella propria terra e nel proprio clima, hanno un carattere più fiero. Non conterei tra i popoli della Germania, quantunque insediati al di là del Reno e del Danubio, quelli che coltivano i campi soggetti a decima.

I più vili dei Galli resi audaci dalla miseria occuparono il suolo di dubbio possesso; poi fissatone il limite e trasportativi i corpi di guardia si considerano ormai come un golfo del vasto Impero e parte della nostra provincia<sup>39</sup>.

## XXX

Al di là di questi incomincia la sede dei Catti, cioè dopo la Selva Ercinia, in luoghi meno spaziosi e paludosi di quelli che ampiamente occupa la Germania; continuano le colline, ma a poco a poco si diradano, e la Selva Ercinia accompagna per un lungo tratto i suoi Catti, poi li abbandona. Quel popolo ha corpi solidissimi, muscolatura compatta, minaccioso il volto e maggiore il vigore dell'animo. Come i Germani, manifestano molta intelligenza e attività: dare il comando ai migliori, ascoltare i capi, interpretare gli ordini, cogliere le occasioni, differire gli assalti, disporre la giornata, trincerare la propria

39. Il limite è il *limes*, frontiera fortificata difesa dalle truppe romane.

notte, considerare incerta la fortuna, certo il coraggio, e qualità rarissima che caratterizza la disciplina romana, confidare nel generale piú che nell'esercito. Tutta la loro forza è nella fanteria che essi caricano oltre delle armi anche degli ordigni di ferro e dei viveri; vedreste gli altri andare al combattimento, i Catti alla guerra. Fanno raramente scorriere e scaramucce casuali. È infatti proprio della forza equestre acquistare presto la vittoria o presto ritirarsi: la velocità porta con sé la paura, la lentezza meditata porta con sé la costanza.

XXXI



Il lasciarsi crescere i capelli e la barba per voto e come pegno di coraggio e il tagliarli soltanto dopo l'uccisione del nemico, è un uso raramente seguito da altri popoli germanici, ma, nato dall'audacia individuale, fu trasformato in costume dai Catti. Sopra il sangue e la preda di

guerra, essi mostrano la fronte, dichiarano di avere guadagnato il prezzo della vita e di essere degni della patria e dei genitori; ai vili e agli imbelli rimane lo squallore sul viso. I piú valorosi portano inoltre un anello di ferro al braccio, finché se ne liberano assolvendosi coll'uccisione del nemico. A molti dei Catti piace questa usanza, e incanutiscono cosí riconoscibili e mostrati a dito dai nemici e dagli amici.

Il segnale di tutte le battaglie deve partire da essi: questa è la prima linea d'assalto, sempre nuova d'aspetto; e neppure in pace addolciscono il loro modo di vivere. Non curano la casa né i campi né altre faccende: sono nutriti da coloro che visitano, prodighi delle cose altrui, dispregiatori delle proprie finché l'esangue vecchiaia li rende impari a cosí dura virtù guerriera.

XXXII

Vicini ai Catti gli Usipi e i Tenteri abitano sul Reno là dove, rientrato nel suo alveo, forma un sufficiente confine. I Tenteri, oltre la solita gloria della guerra, eccellono nell'arte di domare i cavalli; né presso i Catti è maggiore il prestigio dei fanti che presso i Tenteri quello dei cavalieri. Cosí stabilirono gli antenati e i posterli li imitano. Questo è il gioco dei fanciulli, questa l'emulazione dei giovani e la perseverante cura dei vecchi. Con gli schiavi, i penati e i diritti di successione vengono tramandati i

cavalli: ereditati col resto non dal figlio maggiore ma dal piú feroce e piú abile in guerra.

### XXXIII

Accanto ai Tenteri una volta s'incontravano i Brutteri. Ora si narra che i Camavi e gli Angrivari vi sono immigrati dopo che i Brutteri furono espulsi e distrutti dalla coalizione delle nazioni limitrofe, sia per l'odio che la loro prepotenza suscitava, sia per deprepararli, sia per uno squisito favore degli Dei verso di noi: poiché non ci privarono neppure dello spettacolo della battaglia. Piú di sessantamila furono uccisi, non per le spade e i dardi romani, ma, ciò che è prodigiosamente magnifico, per la voluttà dei nostri occhi. Prego gli Dei perché duri in quei popoli se non l'amore per noi, almeno l'odio reciproco fra loro, la fortuna non potendo ormai offrire ai fati urgenti dell'Impero nulla di meglio che la discordia dei nemici<sup>40</sup>.

### XXXIV

I Dulgubni, i Casuari ed altri popoli non egualmente nominati confinano a tergo cogli Angrivari e i Camavi; di fronte hanno i Frisi, che sono chiamati maggiori e minori secondo le loro forze militari. I due popoli sono limi-

40. Parole premonitrici della futura decadenza e della fine dell'impero romano.

tati dal Reno e circondano immensi laghi navigati dalle flotte romane. Noi tentammo perfino l'Oceano; e la fama divulgò che ci rimanevano le colonne di Ercole da esplorare, ciò perché Ercole si è spinto là, o perché ci accordiamo nell'attribuire alla sua gloria tutte le cose splendide.

Non mancò l'audacia a Druso Germanico<sup>41</sup>, ma l'Oceano vietò ulteriori indagini su di sé e su Ercole. Dopo nessuno tentò altro, e sembrò piú santo e piú riverente credere che scrutare gli atti degli Dei.

### XXXV

Fino a questo punto abbiamo conosciuto la Germania occidentale; conosceremo ora la grande curva della Germania settentrionale.

Primo ci appare il popolo dei Cauci che incomincia nel paese dei Frisi, occupa una parte del litorale, si stende sui fianchi di tutte le genti da me descritte, e poi si piega per giungere ai Catti. I Cauci non soltanto posseggono un immenso spazio di terre, ma anche lo riempiono bene, popolo nobilissimo fra i Germani e che preferisce difendere la propria grandezza colla giustizia. Senza cupidigia e senza prepotenza, quieti e appartati, non provocano guerre, ignorano i saccheggi e le rapine. Ciò che pro-

41. Nerone Claudio Druso Germanico, fratello di Tiberio, che fece rotta verso il Mare del Nord nel 12 a.C.



va principalmente il loro coraggio e la loro forza è la loro abitudine di non dominare mediante ingiustizie; pronte nondimeno sono le loro armi, e, se gli avvenimenti lo esigono, pronto un esercito con una massa di guerrieri e cavalli; anche in pace hanno la stessa fama.

### XXXVI

A fianco dei Cauci e dei Catti, i Cherusci, non provocati, conservarono una lunga pace che marciva; ma ciò fu più gradevole che sicuro poiché si sbaglia chi creda di riposare tranquillo in mezzo ai prepotenti e ai forti; quando si viene alle mani, i titoli di moderato e di retto toccano al vincitore. Così i Cherusci erano una volta giudicati buoni e giusti, oggi inerti e stolti; le fortunate vittorie dei Catti vennero trasformate in saggezza. Furono travolti nella rovina dei Cherusci anche i Fosi, popolo limi-trofo; eguali nell'avversità benché fossero stati inferiori nella fortuna.

### XXXVII

I Cimbri, popolo piccolo ma glorioso, più vicini all'Oceano, occupano lo stesso golfo della Germania. Della gloria antica rimangono larghi vestigi, sulle due rive si stende un vasto campo trincerato dal cui giro calcoleresti facilmente la massa e la quantità di mani di quel popolo

e ti convinceresti di una così grande emigrazione. La nostra città<sup>42</sup> aveva 640 anni<sup>43</sup> quando per la prima volta risuonarono le armi dei Cimbri sotto i consoli Cecilio Metello e Papirio Carbone. Se contiamo da quell'anno al secondo consolato dell'imperatore Traiano<sup>44</sup> sono 210 anni: tanto stentammo a vincere la Germania. In un così vasto spazio di tempo i danni furono scambievoli. Non il Sannio, non i Cartaginesi, non le Spagne né le Gallie, neppure i Parti ci preoccuparono più spesso, poiché la libertà dei Germani è più ostinata del regno di Arsace<sup>45</sup>. Che altro ci potrebbe rimproverare l'Oriente stravinto da un Ventidio se non il massacro di Crasso, ma dopo la morte di Pacoro<sup>46</sup> i Germani<sup>47</sup> dopo avere sbaragliati e catturati Carbone e Cassio e Scauro Aurelio e Servilio Cepione e Gneo Mallio, strapparono al popolo romano cinque eserciti consolari<sup>48</sup> e a Cesare tre legioni e Varo. Non impunemente Caio Mario li sconfisse in Italia, il divo Giulio nella Gallia, Druso, Nerone e Germanico nel-

42. Roma.

43. Il 113 a.C.

44. Il primo di gennaio del 98 d.C.

45. Arsace I, il fondatore del regno dei Parti. Tacito si riferisce alla sconfitta e morte di Crasso a Carré nel 53 a.C. ad opera di questi.

46. Pacoro, figlio del vincitore di Crasso, fu sconfitto dal legato di Antonio, Ventidio Basso, nel 38 a.C.

47. I Cimbri.

48. L'esercito consolare era costituito da due legioni, due ali di cavalleria e alcune formazioni ausiliarie.

le loro sedi; dopo, le grandi minacce di Gaio Cesare<sup>49</sup> si mutarono in scherzo. Quindi la pace, che durò finché, approfittando della nostra discordia e delle nostre lotte civili, i Germani espugnarono i quartieri invernali delle legioni e assalirono pure le Gallie. Furono, in questi ultimi tempi<sup>50</sup>, nuovamente scacciati là e trionfammo sopra di loro piú che non li vinchemmo.

### XXXVIII

Ora devo parlare dei Suebi che non sono un popolo unico, come i Catti e i Tenteri: essi tengono la maggiore parte della Germania, divisi finora in varie genti con nomi distinti benché si chiamino comunemente Suebi. Caratteristica loro è il ravviare all'insú i capelli e stringerli con un nodo; cosí si distinguono i Suebi dagli altri Germani e cosí presso i Suebi gli uomini liberi si distinguono dagli schiavi.

Fra gli altri popoli, sia per qualche parentela coi Suebi, sia per imitazione, come avviene spesso, quest'uso appare raramente ed è riservato ai giovani; i Suebi, invece, fino alla canizie torcono all'insú i capelli e li legano in spaventoso ciuffo sul cocuzzolo; talvolta i principi li adornano. Questa cura di bellezza non ha lo scopo di piacere: si per-

49. L'imperatore Caligola, che nel 39 d.C. compí una spedizione sul Reno.

50. Dall'imperatore Domiziano.

fezionano non per amare né per sedurre ma per sembrare piú alti e incutere piú terrore agli occhi dei nemici.

### XXXIX

Si dice che i piú antichi e i piú nobili dei Suebi siano i Semnoni; l'antichità della loro origine è confermata dalla religione. Al tempo fissato, in un bosco consacrato dalle cerimonie augurali dei loro padri e dal terrore primitivo, si raccolgono tutti i popoli dello stesso sangue rappresentati da legazioni e uccidono a nome del popolo un uomo, celebrando cosí il loro orrendo rito primordiale. Vi è nel bosco sacro un altro obbligo religioso: nessuno vi entra se non legato da una corda, per manifestare la sua inferiorità e il potere sovrano che il nume ha sopra di lui. Se per caso cade, non ha la libertà di alzarsi e rimettersi in piedi; avvanzerà rotolando per terra. E questa superstizione vuole dimostrare che in questo bosco sacro nacque il loro popolo e regna il Dio che domina tutto e tutti, a lui inferiori e soggetti. La fortuna dei Semnoni aggiunge autorità a questa religione; popolano cento villaggi e per la loro quantità si credono il primo ramo dei Suebi.

### XL

All'opposto, lo scarso numero nobilita i Longobardi; benché siano circondati da molti e valorosissimi popo-

li<sup>51</sup>, vivono sicuri, non per l'ossequio di questi, ma per la propria audacia guerriera.

I Reudigni, gli Avioni, gli Angli, i Varini, gli Eudosi, i Suardoni e i Nuitoni sono difesi dai fiumi e dalle selve. Nulla di notevole in ciascuno di essi se non che adorano Nerto, cioè la Terra Madre<sup>52</sup>, e pensano che essa si interessi delle cose degli uomini e venga fra di loro trasportata in un carro. Esiste in un'isola dell'Oceano un intatto bosco sacro e in esso un carro dedicato alla Dea coperto da un drappo; soltanto al sacerdote è concesso toccarlo. Questi capisce che la Dea è discesa e con molta venerazione la segue quando vi penetra trascinata da due vacche. Sono giorni di letizia e luoghi di festa quelli ove ella si degna di venire come ospite. Non si fanno guerre, non si impugnano armi; ogni ferro è rinchiuso; la pace e la quiete soltanto sono note e amate finché lo stesso sacerdote restituisce al tempio la Dea sazia di conversare coi mortali. Dopo, il carro, il drappo e, se vuoi crederlo, la Dea stessa si lavano in un lago segreto. Gli schiavi che la servono vengono inghiottiti dallo stesso lago. Perciò un arcano terrore e una religiosa ignoranza circondano questa Dea veduta soltanto da morituri.

51. I Cauci, i Cherusci e i Semnoni.

52. Simile alla greca Demetra o a Cibele, entrambe dee della fecondità.

Questa parte della Suebia si sprofonda nella Germania lontana; più vicino a noi, seguendo ora il Danubio come prima il Reno, vive il popolo degli Ermunduri, fedele ai Romani; e per questo, soli fra i Germani, non commerciano sulla riva ma nell'interno, cioè nella splendidissima colonia romana della provincia Reticana<sup>53</sup>. Si spostano qua e là senza essere custoditi<sup>54</sup>; e mentre agli altri popoli noi mostriamo soltanto le nostre armi e i nostri campi trincerati, a questi abbiamo aperto le case e le ville che essi non desiderano. Nell'Ermunduria nasce l'Elba, fiume noto e celebre una volta, ora appena nominato<sup>55</sup>.

Vicino agli Ermunduri vi sono i Naristi, poi i Marcomani e i Quadi. Grandi sono la gloria e la forza dei Marcomani e anche la loro sede, dopo che ne furono espulsi

53. L'odierna Augsburg, importante nodo commerciale e stradale fin dai tempi antichi.

54. Era un privilegio loro concesso l'attraversamento del fiume Elba senza pagamenti e non in punti fissi.

55. Tacito fa notare come la politica espansionistica fosse a quel tempo abbandonata e trascurata dai Romani; il fiume Elba era un punto cruciale per la conquista di quelle zone.

i Boi. Neppure i Naristi e i Quadi degenerarono. Quella è la frontiera della Germania fin là dov'è cinta dal Danubio. I Marcomani e i Quadi sino ai nostri tempi ebbero re della loro razza, del nobile sangue di Moroboduo e di Tudro: ora tollerano anche re forestieri; ma ai re la forza e la potenza sono dati dall'autorità Romana. Raramente si giovano delle armi nostre, più spesso del nostro denaro; ma non valgono meno per questo.

### XLIII

I Marsigni, i Cotini, gli Osi e i Buri chiudono le spalle dei Marcomani e dei Quadi. Di questi, i Marsigni e i Buri per la lingua e il modo di vivere rassomigliano ai Suebi; l'idioma gallico dei Cotini, l'idioma pannonico degli Osi e i tributi che subiscono dimostrano che non sono Germani. Una parte dei tributi viene loro imposta dai Sarmati, e una parte dai Quadi come a stranieri; i Cotini hanno inoltre la vergogna di possedere delle miniere di ferro inutilizzate. Tutti questi popoli occuparono poche pianure e molti boschi, cime e gioghi di montagne. Una catena ininterrotta di montagne divide in due parti, con precisione, la Suebia, e al di là di essa vivono molti popoli; fra questi si stende ampiamente quello dei Lygi, che comprende parecchie orde. Basta nominare le più valorose, gli Arvi, gli Elveconi, i Manimi, gli Elisi e i Naarvali.

I Naarvali mostrano tuttora un loro bosco sacro d'antica religione, presieduto da un sacerdote lussuosamente vestito da donna; ma secondo noi venerano in realtà gli Dei Castore e Polluce. Il nume ha questo carattere e si chiama Alci. Nessun simulacro, nessun vestigio di superstizione straniera; non di meno li venerano come fratelli e come giovani<sup>56</sup>.

Ma gli Ari, oltre le forze che fanno prevalere i popoli già enumerati, hanno un terrificante aspetto, aumentano la loro naturale ferocia coll'arte e il tempismo; scudi neri, corpi tinti; per dare battaglia scelgono le notti più tenebrose, e con la sola ombra marciante del loro esercito ferale spandono intorno lo spavento; nessun nemico sostiene questa visione sorprendente e quasi infernale; poiché i primi ad essere vinti nel combattimento sono gli occhi.

### XLIV

Al di là dei Lygi, i Gotoni sono governati da re, un poco più severamente degli altri popoli germani, senza però schiacciare la libertà. Subito dopo, verso l'Oceano, stanno i Rugi e i Lemovi; tutti questi popoli sono caratterizzati dagli scudi rotondi, le spade corte e l'ossequio ai re.

Proprio in mezzo all'Oceano, le orde dei Suioni valgono oltre che per i guerrieri e le armi, anche per le loro

56. Questo culto era diffuso in molte popolazioni indoeuropee.

flotte. La forma delle loro navi differisce per la doppia prua che le predispone sempre all'approdo. Non le governano con le vele, né aggiungono ai fianchi le fila ordinate dei remi; si rema liberamente, come su alcuni fiumi, di qua e di là secondo che la necessità lo domanda. Vale presso di loro la ricchezza, per questo uno solo vi comanda, senza eccezioni né precaria obbedienza. Le armi non sono, come presso gli altri Germani, a disposizione del primo venuto, ma chiuse e custodite da un guardiano schiavo, perché l'Oceano vieta le incursioni fulminee dei nemici e inoltre perché nell'ozio le mani degli uomini armati facilmente si abbandonano ad eccessi; d'altra parte, dare in consegna le armi a un nobile, a un uomo libero o a un liberto non può essere utile ai re.

#### XLV

Al di là dei Suioni appare un altro mare<sup>57</sup>, pigro e quasi immobile colla relativa credenza che da esso sia circondata e chiusa la terra, l'estremo fulgore del sole al tramonto vi dura fino all'alba tanto chiaro da far impallidire le stelle; l'opinione comune aggiunge che si ode anche il suono del sole emergente dal mare e si vedono le forme dei suoi cavalli e la sua capigliatura di raggi. Fin là si stende la natura secondo la fama che non erra.

57. L'Oceano Glaciale Artico, ritenuto allora confine del mondo.



Dunque, sul litorale destro vivono lavati dal mare Suebico i popoli degli Esti, che hanno i riti e i costumi dei Suebi e la lingua della Britannia. Adorano la madre Terra. Portano teste e pelli di cinghiali come amuleti religiosi che tengono luogo d'armi e di ogni altra difesa per i devoti della Dea, anche in mezzo ai nemici. Raro è l'uso del ferro, frequente quello dei bastoni. Coltivano il frumento e tutti i frutti con maggiore pazienza che non conceda la solita inerzia dei Germani. Ma scrutano anche il mare<sup>58</sup>, e, soli fra tutti, raccolgono sulla spiaggia a marea bassa l'ambra che essi chiamano gleso<sup>59</sup>. Da veri barbari non si sono domandati né hanno scoperto quale ne sia la

58. Praticano la pesca.

59. L'ambra è una resina fossile che spesso conserva al suo interno piccoli animali ed insetti fossilizzati. Dall'aspetto lucente e trasparente, venne usata sin da tempi antichissimi come materiale per confezionare monili e suppellettili. Il nome *gleso* sarebbe di origine anglosassone, da cui è derivato l'odierno *glass*.

formazione naturale; da molto tempo giaceva fra gli altri rifiuti del mare, fino al giorno in cui la nostra mania del lusso le diede un nome prezioso. Essi non l'usano; la raccolgono greggia, la trasportano informe e si meravigliano di riceverne il prezzo<sup>60</sup>. Pure è facile comprendere che è un succo d'alberi perché vi giacciono in mezzo insetti della terra e dell'aria, che, invischiati nel liquido, vi rimangono rinchiusi quando questa si solidifica. Sono inclinato a credere che, come vi sono nelle parti remote dell'Oriente selve e boschi sacri esuberanti che trasudano incensi e balsami, così vi siano nelle isole e nelle terre dell'Occidente materie che spremute fuori dagli alberi e liquefatte dai raggi del sole vicino, galleggino sul mare e siano poi gettate dalla forza delle tempeste contro il litorale opposto. Se tenti col fuoco la natura dell'ambra, come una fiaccola si accende nutrendo una fiamma grassa e odorosa che poi va spegnendosi in pece o resina.

Il popolo dei Sitoni continuando diventa il confine dei Suioni. In tutto simili, differiscono soltanto in ciò, che vi regna una donna: tanto sono degenerati dalla libertà e dalla stessa schiavitù<sup>61</sup>.

60. A cavallo del I secolo d.C. la via dell'ambra partiva dal Mar Baltico e, attraversando tutta la Germania, arrivava fino ad Aquileia, grande centro di manifattura.

61. Secondo Tacito, obbedendo a un re perdono la propria libertà, obbedendo per di più a una donna si rendono schiavi.

Questo è il confine della Suebia. Esito nel mettere il popolo dei Peucini, dei Venedi e dei Fenni tra i Germani o tra i Sarmati, benché i Peucini, chiamati da alcuni Bastarni, somigliano ai Germani per la lingua, il modo di vivere, gli accampamenti e le abitazioni. La sudiceria e la pigrizia sono comuni a tutti; i matrimoni che contraggono i capi danno gradualmente alla razza la bruttezza dei Sarmati. I costumi di questi furono imitati dai Venedi che vanno saccheggiando tutte le selve e tutti i monti eretti tra i Peucini e i Fenni. Non di meno bisogna catalogarli piuttosto tra i Germani, perché hanno case con fondamenta, portano lo scudo, amano la marcia e la velocità; abitudini diverse da quelle dei Sarmati che vivono sui carri o a cavallo.

Stupefacente è la barbarie dei Fenni, lurida la loro povertà: non hanno armi né cavalli né penati; il loro cibo è l'erba, vestito le pelli, letto la terra nuda; unica ricchezza le frecce che, per mancanza di ferro, costruiscono con ossa aguzzate. La caccia nutre egualmente uomini e donne; queste li accompagnano qua e là, esigendo una parte della preda. Altro rifugio non hanno i bambini contro le belve e le piogge che una capanna di rami intrecciati; qui tornano i giovani e si ricoverano i vecchi. Ma pensano che sia questo un modo di vivere più felice che gemere nel faticoso lavoro dei campi, costruire case o commerciare le

proprie e altrui ricchezze, tra speranza e timore. Sicuri contro gli uomini, sicuri contro gli Dei, essi hanno ottenuto la cosa piú difficile cioè l'assenza di ogni desiderio.

Il resto è favoloso: si dice che gli Ellusi e gli Ossioni abbiano una faccia d'uomo e il corpo e le membra di belva; ma io lascio questa notizia come non verificata<sup>62</sup>.

62. La chiusa fantastica, caratteristica dei saggi geografici dell'epoca, riporta quelle notizie ritenute leggendarie e frutto di favole e superstizioni.

## Tacito, brevi cenni alla vita e alle opere

La nascita di Tacito è da collocarsi tra il 54 e il 55 d.C. in un luogo che secondo antiche tradizioni doveva situarsi nel Ternano – ad Interamna dove si riportava la notizia della presenza di una sua statua – ma che secondo piú accurate indagini deve essere ricercato nella Gallia Narbonense o in territori ad essa assai prossimi (Italia Transpadana).

Di famiglia di rango equestre, dopo i consueti studi di retorica Tacito intraprese la carriera politica. Nel 78, prendendo in sposa la figlia del generale Gneo Giulio Agricola, il famoso pacificatore della Britannia, si imparentò con una delle famiglie piú insigni e in vista di tutta Roma.

Fu ammesso nell'ordine senatorio dall'imperatore Vespasiano, divenne quindi tribuno militare, questore, tribuno della plebe o edile sotto Tito; ottenne la pretura nell'88 sotto Domiziano entrando a far parte anche del collegio sacerdotale. Successivamente fu nominato console *suffectus* (sostituto) nell'anno 97. L'importante carica rivestita gli consentì di essere al centro degli avvenimenti politici negli anni in cui salì al potere Nerva dopo l'uccisione dell'imperatore Domiziano.

Di rilievo fu anche la sua attività di avvocatura culminata con la partecipazione al processo per concussione nei confronti di Mario Prisco, proconsole d'Africa (99-100 d.C.).

Negli ultimi tempi della sua vita ottenne la carica di governatore d'Asia e si ritiene essere il 120 l'anno della sua morte.

L'impegno storico-letterario di Tacito fu profondamente congiunto con la carriera pubblica e le importanti cariche assunte.

La sua prima opera storica fu l'*Agricola – De vita et moribus Iulii Agricolae* –, una monografia del suocero, nella quale si riscontrano sia elementi biografici che storico-geografici come le descrizioni della Britannia e delle sue genti. Il lavoro fu redatto verso il 97-98, e rap-

presenta il primo approccio di Tacito a tematiche e ad intenti morali che saranno motivi centrali delle sue opere successive.

Del 98 è la stesura del trattato *Germania - De origine, situ, moribus ac populis Germanorum* -, dove vengono studiate da un punto di vista geografico ed etnografico le popolazioni germaniche.

Il *Dialogus de oratoribus*, la cui probabile datazione è verso il 101 e la cui paternità tacitiana è dubbia, tratta invece della decadenza dell'eloquenza e dell'arte oratoria in quel periodo. Tacito ne indica come principali cause i rapidi mutamenti del regime di governo e il conseguente venir meno della *libertas* repubblicana che riduceva le possibilità di dibattiti politici liberi e di un confronto leale fra gli avvocati del foro.

Nel 106-107 si dedica alle *Historiae* pubblicandole cinque anni più tardi. Esse diedero all'autore una grande rinomanza dovuta soprattutto al periodo storico trattato nell'opera, cioè gli anni che vanno dalla dinastia dei Flavi (69 d.C.) fino alla caduta di Domiziano (96). L'opera era composta complessivamente di 12 o 14 libri di cui completi sono giunti fino a noi solamente i primi quattro. L'attenzione di Tacito si concentra soprattutto sui rapporti tra il regime tirannico domiziano e il Senato, non esitando a mostrare gli atti di viltà e servilismo di molti senatori romani, a quel tempo ancora in vita, succubi degli ambiziosi voleri dell'imperatore.

Posteriori sono gli *Annales, ab excessu divi Augusti*, la cui cronologia non è sicura: la pubblicazione completa fu comunque dopo il 117. Originalmente composta di 16 o 18 libri dei quali oggi solo otto sono rimasti integri, l'opera incomincia con la descrizione dell'impero alla morte di Augusto fino ad arrivare alla tirannide neroniana (66 d.C.). Questo è lo scritto che più raccoglie le idee tacitiane riguardo il potere, l'impero, la storia, la vita umana.

Una costante delle osservazioni dello storico latino è il rapporto tra il Senato e l'imperatore circondato da viltà, arroganza e corruzione. Tacito, che vede nell'istituzione del Senato il vero e unico depositario della saggezza simbolo dello Stato e della tradizione romana,

indica a forte voce, con grande rigore morale e civile, le mancanze, le debolezze, le responsabilità venute meno da parte dei senatori, spesso vili e schiavi dei voleri imperiali; solo alcuni personaggi vengono presentati come esempio da opporre al dilagante disimpegno, elogiandone gli atti di coraggio e di fermezza. Questa "incapacità" senatoriale che non ostacola l'imperatore - la cui presenza è considerata un male, ma necessario al mantenimento dell'unità dell'impero - né il suo operato ambizioso fa venir meno, secondo Tacito, quei forti valori morali della tradizione repubblicana e accende nell'esercito e nel popolo desideri e aspirazioni irrazionali da perseguire con azioni violente, malvage e spesso cruento.

L'autore sente profondamente la scomparsa della genuinità dell'anima romana e ne avverte come imminente la decadenza e il futuro tramonto: per questo motivo nelle sue opere cerca di porre in rilievo le virtù fondamentali che debbono essere patrimonio di un popolo affinché possa primeggiare ed essere veramente grande.

La scrittura tacitiana, che si concentra sulla visione d'insieme del potere analizzando e descrivendo gli ambienti di corte, gli intrighi, la rapida ascesa dei potenti liberti, prende forma entro un pathos tragico e grave, a volte cupo, che rivela un uomo intimamente consapevole dell'ineluttabilità di ciò che accade attorno a lui. La concezione della vita e la visione del mondo di Tacito è sì pervasa da un estremo pessimismo ma è potentemente rappresentata con eccezionali capacità sintetiche in fase di pensiero e di scrittura, non dimentico della lezione di Seneca.

In ultima analisi, alla lettura della sua opera, la figura di Tacito appare come Cassandra del mondo latino, preveggenze un futuro tragico contro cui, inascoltato, cercava di opporsi con le armi del pensiero, della scrittura e con il suo impegno di uomo, di *civis* e di storico.

(M.P.)